

La conoscete la strada che raggiunge l'olivaia? Lì dove il sole arriva per primo nell'inverno della conca grande? Se la mia anima si potesse disegnare, sarebbe come questa strada. Non so come l'ho scoperta, forse nel mio peregrinare solitario per fuggire al mondo di sotto. Io, ragazza dal futuro incerto, pollone da recidere o da portare a frutto? Il sabato pomeriggio, sì, di solito era di sabato, la fuga dal mondo di sotto. Dopo la scuola, pranzo veloce e fuori, fuori, fuori! Fuori da quella casa, non mia, oltre quel cancello marrone, oltre le ultime abitazioni della frazione di cui confondevo sempre il nome. Ci vuole una mezz'ora di cammino per arrivare lassù. Si esce dalla conca grande, dal mondo di sotto e si arriva al mondo di sopra, come lo chiamo io: casa mia. Una casa senza pareti, silenziosa, nessuna pretesa, solo vigili e sereni gli ulivi secolari a farmi compagnia, a segnare la strada. Ancora qualche passo e sono fuori.

Ho 14 anni, è iniziato giugno e sta per finire la scuola. Uscita dal paese, sento subito la frescura non appena mi allontano dal cemento. Cammino a ritmo serrato, ascolto il respiro e il cuore, in quel punto dove la strada si fa più erta, batte con vigore. Quando la via diventa una rampa di ciottoli bianchi inizia l'ascesa al mondo di sopra. Il mondo che mi sono scelta io, il mio spazio segreto. Nessuno mi raggiunge qui, ma non mi sento sola, ci sono loro: gli ulivi. Con loro comunico in una lingua solo nostra. D'inverno, se ci vengo al tramonto, qui la luce è dorata e avvolge tutto. Ora che è estate, in cima alla salita mi accarezza sempre la brezza che viene dal lago. Il lago lucente, che ora vedo, là in fondo. Di un blu acuto. Chiudo gli occhi e mi immagino due bianche mani che mi tengono in cornice il volto. Chiudo gli occhi e respiro il vento. Poi proseguo, il grigio cangiante del pietrisco, la testa si alza solo nelle rare pause di contemplazione del paesaggio là sotto, nella Busa, come la chiamano in tanti.

Per me è il mondo di sotto e io mi sento potente e libera a guardarlo dall'alto. A destra il castello e alcune abitazioni ai suoi piedi tra il verde muschio degli olivi. Il paesaggio naturale del mondo di sopra non è solo il contorno del mio corpo, il limite per la mia tempesta interiore, ma un essere vero e proprio, un essere vivente, che mi accoglie senza giudizi, senza parole.

Dopo la rocca, alla mia destra, la pianura, la conca grande, al cui interno contemplo le due cittadine divise dalla distesa di campagna che termina coi campi di granturco. In mezzo, qualche rettangolo grigio e una strada poco illuminata, e un tendone bianco che acchiappa l'occhio. Lì giocano a pallacanestro.

Ho 25 anni sto salendo al mondo di sopra, sono tornata nella Busa dopo l'ultima sessione di esami all'università. Mi fermo e contemplo, la salita è fatta. Il fiume sembra una strada, disegna una grande curva e la sua sinuosità è interrotta da una serie di parallelepipedi grigi, così appaiono le fabbriche lungo le sue rive. Quando ci passo in bicicletta accelero e mi tappo naso e bocca leggendo perplessa la scritta sul silos: vapore acqueo. Ecco poco più in là, le forme a cupola dei capannoni per il lavaggio delle biancherie alberghiere, poi il campo sportivo. Spesso il sabato e la domenica c'è la partita. Da qui vedo solo delle piccole sagome colorate in movimento, sono lontana, ma si sentono chiaramente le loro urla di gioia o di dissenso ai fischi dell'arbitro. Mi volto verso sud, verso il lago lucente. Dopo l'agglomerato di fabbriche, ancora paesaggio libero e respiro e verde: vitigni e campi coltivati a kiwi. Le due cittadine ora sono unite da un cordone di edifici lungo la strada principale. Il fiume porta il mio sguardo alla foce dove le acque si mescolano. Poi la visuale è l'orizzonte, linea nerastra che divide la grande distesa d'acqua dalla distesa celeste. A volte quando il cielo è terso, si vede nettamente lo stacco. Penso che se quella linea si potesse saltare come una corda, allora si atterrebbe nella Pianura Padana e poi si potrebbe proseguire fino gli Appennini e poi verso Roma da mio fratello e poi a Napoli dalle zie. Chissà cosa stanno facendo ora. Con l'orizzonte a vista il mio pensiero sfocia in uno sguardo libero a sud e la mente compressa ora si svuota del troppo, del pieno, del peso che sento dentro me. Guardare l'orizzonte ha un potere liberatorio. Il cinguettio di un fringuello mi incita a proseguire.

Ho 42 anni, sono diventata madre e ho un lavoro fisso. Una domenica mattina, inaspettatamente libera dai mille impegni di famiglia, ritorno alla mia

casa, come centinaia di volte ho fatto, per ritrovare pace, per respirare, per mettere tutto al suo posto, sia fuori che dentro. Eccomi a metà della piana all'altezza del tetto nero e giallo un po' a destra rispetto all'ennesimo enorme supermercato costruito di recente, lì dove si intravede la pompa di benzina. Proprio in quella casa rosa abita C., o almeno ci abitava una decina di anni fa. Ricordo che bella quella notte quando siamo stati coricati a letto a parlare e lui mi ha raccontato le metamorfosi di Ovidio e poi abbiamo fatto il countdown prima che la sveglia suonasse. Chissà se C. è in quella casa ora, chissà se si ricorda di quella notte. Proseguo, occhi sul ghiaino, passo spedito, respiro ritmato. Comincio a sudare, ecco la seconda grande rampa, qui però è più ombreggiato di prima. Un sambuco di sessant'anni mi inebria del suo profumo e una quercia mi copre dal solleone. La goccia di sudore cade a terra, la polvere grigia la assorbe, la terra mi beve e la sagoma della mia ombra svanisce. Sono a metà percorso. Una volta qui incontrai un cerbiatto. Essere impaurito come me, che scappo dal mondo di sotto, essere sublime e selvaggio. Con un balzo era sparito dietro un leccio e mi ero accorta che il suo sguardo era così simile al mio. Il verde delle foglie cerate contrasta con il celeste di questo primo cielo estivo. Alzo lo sguardo, guardo in alto e continuo a camminare, rallento, sento che il mio cuore sta pompando troppo, ho paura che scoppi, rallento e alzo la testa, rilasso il collo e la lascio penzolare indietro, prendo un lungo e profondo respiro e mi trovo davanti al melograno.

Dopo la piana di metà percorso c'è un melograno, strano trovarlo nell'olivaia, deve avere cinquant'anni. È molto grande e a fine ottobre è una macchia gialla nel verde. Mi nutre con i suoi frutti e mi piace toccare la sua ruvida corteccia, ascoltare quello che ha da dirmi, cosa ha visto, di vedetta lungo questa via solitaria. Dopo la piana la strada diventa cementificata perché poco più avanti ci sono delle abitazioni, qui è permesso l'accesso alle auto. Anni fa, le case qui erano solo un paio. Adesso tre gru stanno costruendo un altro resort, uno dei tanti nella grande conca. E le due cittadine sotto sono ormai una trappola urbana indistinguibile.

Mi avvicino al *guard rail*, mi affaccio verso sud e cerco l'orizzonte e mi ci tuffo con lo sguardo e mi dà frescura, chiudo gli occhi, inspiro, sono quasi arrivata. Rimango così e richiamo alla mente il paesaggio del mondo di sotto come era dieci anni fa, vent'anni fa e poi trent'anni fa, quando ero solita fare questa ascesa ogni settimana, il sabato. Lo ricordo bene e ora non lo riconosco più. Ha molti nomi questa trasformazione: la chiamano "progresso", "sviluppo", in nome della crescita economica e del benessere. A me sembra che l'unica cosa che continua a crescere è la nostra incapacità di darci dei limiti.

Un'occhiata al monte che sembra una testa di scimmione a vedetta della costa ovest del lago e proseguo. Passo serrato, ritmato, le soles delle scarpe fanno rumori diversi, scricchiolano sul selciato, crochiano sul cemento che ha coperto la ghiaia. Dopotutto siamo in campagna, sono stradine rurali. Ecco la vestale che sale al monte. Mi guardo da fuori, mi tolgo il cappello, sto sudando e mi dà fastidio, lo tengo in mano, tengo il ritmo toccandomi i bicipiti con i palmi delle mani e il cappellino in mano. La visiera rimbalza. Non sento più il cuore, è autonomo e non mi fa più male, immagino di essere quel falchetto la sopra il vitigno, mi sta guardando mentre fluttua nell'aria calda di questo primo giorno d'estate. Sta scrutando il paesaggio in cerca di una preda o semplicemente volteggia alla ricerca di libertà.

Eccomi arrivata, scavalco il muretto a secco, accelero, ora il terreno è una distesa d'erba morbida e i miei piedi procedono quasi sprofondandoci dentro, non fanno più rumore, mi tuffo a terra, mi sento accolta. Gli olivi qui li ho battezzati tutti, avevo otto anni quando li ho visti piantumare e in base alla loro forma ho immaginato che facessero parte di una comunità arborea ognuno con una sua professione. La maggior parte sono danzatori, ma ci sono anche cantanti lirici e vigili urbani. Sì, sono arrivata. Sono il cerbiatto al sicuro nella tana, il pollone che continua testardo la vita del padre, il falco che semplicemente fluttua, il lago che luccica, il sole che scalda, sono il melograno che nutre.